

zavano l'anello piccolo con cui sigillavansi le bollette e il grande che serviva per le lettere. Anche i salinarii di Chioggia, de' quali e del sale parlai nel § XVIII, n. 23, trasmettevano i loro due sigilli d'argento a' consiglieri; il maggiore, che rappresentava il doge in cattedra, con corona in capo e col vessillo in mano, avendo intorno l'iscrizione *Sigillum Salis Communis Venet.*, fra la quale e la figura del doge leggevasi il nome di questo, veniva tosto distrutto; il piccolo, che non portava se non l'immagine del doge e le parole *Bulletta Salis*, custodivasi dal consigliere anziano e poi dal doge eletto fino a che fosse fatto il nuovo, sigillando intanto i salinarii col sigillo di s. Marco. Furono eletti i 5 correttori della Promissione ducale, i quali tra le altre cose stabilirono che lo stipendio del doge fosse d'allora in poi non di lire 4000, ma di lire 5200, da pagarsi trimestralmente; non potesse da se solo convocare *arango* o concione, neppure per le cose spettanti alla chiesa di s. Marco, benchè di questa avesse il padronato; dovesse avere per decoro vasi d'argento del valore di 60 lire de' grossi (600 zecchini); avesse 25 servitori cui darebbe due vestiti l'anno; prendesse per le spese necessarie un mutuo di lire 3000 dal Comune tra 5 giorni dalla sua assunzione al dogado, e determinossi il modo della restituzione per rate (morendo fra due anni, il denaro ricevuto non veniva restituito; se moriva nel 3.^o anno si doveano restituire solo 1000 lire, se nel 4.^o esigevasi restituita tutta la somma, in 3 rate annue, come avrebbe dovuto fare il doge se fosse vissuto). Queste furono le disposizioni principali; le altre erano volte a sempre più restringere l'autorità e i poteri del principe. Si decretò pure dovesse il comune fargli una *zoja* o diadema da conservarsi da' procuratori, di cui il doge avrebbe a servirsi ne' di solenni, non che un *Bucentoro* a decoro di sua persona e dello stato. Adunatisi

poi gli elettori colle solite formalità per l'elezione del nuovo doge, il gastaldo Adamo giurò pubblicamente in nome del popolo di riconoscere e avere per doge quello che verrebbe pubblicato; fecesi gridare niuno osasse in tale circostanza, come con barbaro costume erasi praticato in addietro, correre a dare il sacco alle case. — *Francesco Dandolo LII doge*. Fu pubblicato a' 4 gennaio 1329, quello stesso che soprannominato *Cane* era stato ambasciatore a Clemente V per l'assoluzione dalla scomunica; anzi dice il Moschini, in premio d'aver ottenuto la cessazione del funesto interdetto scagliato a' veneti per aver protetto gli Estensi. Ecco il ceremoniale di sua assunzione al dogado, riferito dall'accuratissimo Romanin. La moltitudine plaudente corse a levarlo e portarlo in palazzo, ma egli entrando prima in chiesa, e prostrato dinanzi l'altare vi ricevette dal primicerio l'investitura e dal popolo il giuramento. Uscì poi di chiesa, seguito dalla turba, portando in mano il vessillo di s. Marco, e salito sul pianerottolo del palazzo giurò innanzi al consigliere anziano l'osservanza della sua Promissione. Indi presentatosi al pogguolo, parlò al popolo, promettendo giustizia, abbondanza, di curar l'onore della repubblica e d'esser benigno a chi operasse bene. Passò quindi, secondo il ceremoniale, con grande accompagnamento nella sala da cui si ascende al palazzo del gran consiglio; sedè alcuni istanti nella cattedra, indi entrò nella sala de' Signori di notte, e da questa tornando nella 1.^a, salì infine alle sue camere. Diè poi, giusta il costume, un pranzo a' consiglieri, e questi gli presentarono il *Ballottino*, cioè quel fanciullo che nell'elezione avea estratto le palle, e discorso di sopra. Andarono poscia anche i consiglieri col cancelliere a complimentar la dogaressa, e ne riceverono il giuramento d'osservanza della Promissione in quelle parti che la concernevano, dopo di che nell'acca-